

**MASTER PER EDUCATORI CRISTIANI  
CAMPANIA E S. MARIA CAPUA VETERE**

**TEOLOGIA BIBLICA – Prof. Vincenzo Romano**

II.Cor.5,16:  
“Anche se abbiamo conosciuto Cristo nella carne  
ora non lo conosciamo più così”  
**Discorsi sul Cristo**

**S C H E D A n.3**

**Lettura cristologica della Bibbia**

**Sommario:** 1) ‘Il divenire del Cristo’ tema della Bibbia ; 2) un indizio: il titolo del Libro, 3) Cristologia nei racconti genesiaci –il Giardino; 4) segue: I primi patriarchi.

**NB: può essere utile leggere la scheda n. 1**

**1) Il ‘divenire del Cristo’ tema della Bibbia**

Premetto che non intendo minimamente contestare il modo con cui viene correntemente letta la Scrittura perché (salvo le scelte arbitrarie dei traduttori) considero che esso ha una sua validità; né tanto meno togliere alcunché alla teologia della Chiesa su Gesù. Questo sia chiaro in limine.

Ma, al tempo stesso, io *confesso* il carattere *pentecostale* della Parola di Dio, sempre attuale e quindi *nuova* ogni qualvolta viene meditata. L’irreformabile Verità che essa espone non equivale né implica una unicità ed uniformità di significato, anzi si esprime proprio nella pluralità di interpretazioni.<sup>1</sup> Altrove ho esposto il mio pensiero sulla ricchezza *pentecostale* della Scrittura e sui metodi per evidenziarla<sup>2</sup>; qui voglio indicare ancora un’altra delle troppe pastoie che impediscono alla mistica ‘Caballa’ (*Kabbalah* = Tradizione) di galoppare in alto, portando l’uomo verso Dio (come il *Burak* di Maometto).

A mio giudizio è certamente corretto leggere la Genesi come storia della creazione del mondo e dell’uomo, e come una traiettoria della storia umana, ma credo anche che, seguire solamente questa **angolazione antropocentrica**, equivale a considerare la Bibbia una rivelazione riguardante in pratica solo l’uomo e non anche Dio. Il limite della lettura corrente consiste nel lasciare a Dio solo il ruolo di **interventore** e per di più lasciando spesso in ombra le sue motivazioni ed il significato del suo intervento. Di qui quell’idea che serpeggia nel cuore dei Cristiani: *Dio è imprevedibile e pericoloso*.

In altre parole io credo che la Bibbia, in quanto manifestazione di Dio, tenda innanzi tutto a far conoscere all’uomo il mistero della divinità ed in particolare quello del Cristo e, in dipendenza da ciò, la natura ed il destino del creato e dell’uomo.

A mio giudizio, **oggetto** di tutta la Bibbia, ed in particolare della Genesi, è **l’evento Cristo**, e da qualche parte deve pur nascondersi quella ‘**Teogonia**’ che, presente in tutti i testi sacri dell’antichità, sembra assente nel nostro libro. Per ‘*Teogonia*’ intendo proprio la

---

<sup>1</sup> Confortato da Origene, Agostino e Gioacchino da Fiore (per citare qualcuno), non riconosco a nessuno il diritto di mettere la *museruola* a Dio, e di storicizzare la Parola di Dio ingessandola in una certa lettura del testo, o in un’angolazione unica ed escludente. A quanto mi risulta mai la Chiesa ha definito il significato della Parola di Dio; mai ha stampato su un disco morto il Verbo divino, quello, per intenderci, della Pentecoste.

<sup>2</sup> Oltre quanto detto nelle precedenti schede, suggerisco di consultare i miei ‘Quaderni V.M.R.’ Ed. Simone- Napoli., numerati da 1 a 10. In una apposita scheda (vedi in questo sito la voce ‘Bibbia’) ho riportato alcune decine di passi agostiniani che attestano la polisemia dei testi biblici.

rivelazione del come e del quando compare il Cristo **increato** e poi quello **creato** (come dice Agostino), ed infine quella atemporale, aspatiale ed immateriale ‘*materia primitiva*’ (Agostino) dalla quale sorge il mondo nella sua dimensione spazio-temporale.

## **2) Un indizio: il titolo del I Libro**

Che la Genesi abbia per oggetto primario la rivelazione del Cristo, lo si deduce, per cominciare, dal titolo stesso del libro che non a caso Filone Alessandrino intendeva come libro del ‘*Divenire*’. Il termine ‘*Ghenesis*’ adeguatamente compitato dice infatti quanto più volte ripetuto nel NT: “**Gesù, la ‘Potenza che è’ e ‘che diviene’**”.<sup>3</sup> Oppure, articolando differentemente i fonemi, lascia intendere: “**Tu o Gesù sei Spirito**” oppure “**Tu o Spirito sei il Salvatore**”.<sup>4</sup>

Il titolo del libro fondamentale della Scrittura si pone allora come segno di contraddizione: può essere letto dal lato dell’uomo, in quanto indicativo della sua genesi e del suo avanzare; può essere letto dal lato di Dio ed esprimere la vera *Storia Sacra*, cioè quella del Cristo. Due letture, di cui la prima parte da un *principio*, e la seconda è orientata verso una *fine*.

Una notazione quest’ultima che fa riflettere sul modo con cui viene costruita la teologia (e penso specialmente ai sacramenti). Essa ama volgersi al passato storico per centrarsi sulla persona umana di Gesù, e guarda poco al futuro, dimenticando che il senso di tutto lo si ricava più che dall’origine, dalla conclusione del tutto. Ed infatti all’origine furono costruite delle ‘creature’ mentre alla fine si edificeranno delle vere e proprie ‘divinità’.

Movendoci in questa seconda direzione il contenuto del libro appare radicalmente diverso in quanto il soggetto in scena è il Cristo rivelato come Divinità che si increatura nel mondo e diventa il ‘*Dio con noi*’, per consentire a noi di diventare ‘*dei*’ come lui è Dio.

In questa ottica, i racconti evidenziano aspetti che nella lettura corrente appaiono marginali ed a volte anche pleonastici, e chiariscono anche che la presenza di Dio nel mondo non va ristretta ad interventi miracolosi a favore del cd. *Popolo Eletto*, ma costituisce una qual forma di compartecipazione; proprio quella che ha indotto molti pensatori a sostenere la tesi ereticale dell’immanenza di Dio. Inoltre consente di comprendere in un unico colpo d’occhio le vicende veterotestamentarie, l’evento Gesù, e poi la Chiesa come Eucarestia che divinizza l’uomo e conduce all’unità il creato.

## **3) Cristologia nei racconti genesiaci - Il Giardino**

La rilettura, in tali termini, dell’intero libro merita uno spazio che una ‘*scheda*’ non può concederle. Qui (e nella scheda successiva) accennerò esemplificativamente al come ci si può orientare nella direzione proposta, chiarendo ancora una volta che il mio è un lavoro in itinere e quindi del tutto provvisorio. Tutto quanto da ora in poi suggerirò al lettore vale come suggerimento e provocazione al dialogo ed è quindi aperto ad ogni collaborazione.

In una prossima scheda offrirò anche la traduzione letterale dell’intero primo capitolo che, a mio giudizio, contiene quella ‘*teogonia*’ che, a una lettura superficiale (‘carnale’ la definisce Agostino), sembra inesistente nella Bibbia.

<sup>3</sup> ‘Ghenesis’: questo termine contiene in se due fonemi ‘*ghen*’ ed ‘*Esi*’ che rispettivamente derivano dai verbi ‘*gignomai*’ (divenire) ed ‘*eimi*’ (essere). Contiene anche il fonema ‘*Is*’ che esprime ‘*Forza, Potenza*’ ed equivale al digramma di Gesù. Così compitando la sequenza fonematica si può leggere: “Gesù-la Potenza che è, e che diviene”.

<sup>4</sup> Poiché la lettera ‘N’ come numerale equivale al 50 e simbolizza lo Spirito; e la lettera ‘S’ è il monogramma di ‘*Soter*’, cioè Salvatore, si può tradurre l’intera sequenza fonematica: “Tu o Gesù sei Spirito” oppure “Tu o Spirito sei il Salvatore”.

Qui affronterò il testo che va dal secondo capitolo in poi (della Genesi); esso, in una lettura cristologica, tra l'altro e per sommi capi, può intendersi come segue.

**Il racconto del Giardino** permette di delineare una teologia della **presenza del Cristo-Vita** nel mondo, come **Dio dialogante** con l'uomo; egli abita nella sua libera **coscienza** e così si fa conoscere da qualsiasi essere che ha visto la luce del sole.<sup>5</sup> Di qui la connessa rivelazione del significato e della meta dell'uomo.

Se dunque *'in interiore hominis habitat Veritas'*, un falso uso di questo possesso e della conseguente libertà, fa perdere la comunione con il *CristoVita*.

Questi grumi teologici intuitivamente colti nel testo, se sono riportati ad esso, ne illuminano i particolari; e al tempo stesso, proprio su questi tratti del testo che prima erano stati emarginati, si motivano ed appaiono come vera e propria rivelazione divina.

Procediamo allora considerando il **racconto del Giardino** come **rivelazione di Dio** e come **statuto dell'uomo**.

Il racconto chiarisce che il Dio **non** è un *estraneo legislatore* che, stando fuori, impone una legge alla quale l'uomo deve ottemperare. Si coglie allora intuitivamente che il soggetto divino sulla scena è **il Cristo**.

Egli è colui che dialoga con Adamo; e ciò significa che, per poterlo fare, si è abbassato nella dimensione carnale del suo interlocutore. Se dunque Dio passeggia nel giardino, cioè è presente finanche fra le cose; se ancora egli si colloca nel 'tempo', visto che passeggia nel vespro, è evidente che con il vocabolo *'o Theos'* l'agiografo ha voluto indicare l'inculturazione e l'umanizzazione di Dio, in una parola il suo **'X'**, il Cristo.

Dio non è dunque un legislatore estraneo, ma la **Vita** stessa, Noi ci lasciamo sviare dalla struttura letteraria del racconto (così come viene letto) e consideriamo **precetti** le **indicazioni** che Egli dà ad Adamo. L'unica vera regola è proprio quella che si dimentica di sottolineare: **"Non è bene che l'uomo resti nella sua solitudine"**; espressione che esprime la necessità di un uscire fuori dallo stadio nel quale si esiste, per crescere verso una statura adulta, obbedendo all'impulso della Vita, cioè del Cristo.<sup>6</sup>

Così l'**unica regola** (che non è regola) è **la Vita**, cioè il Cristo stesso nel quale siamo e per il quale viviamo; essa, in quanto stampata nell'uomo (la Bibbia lo suggerirà poi usando il termine *'cuore'*), è **legge ontica**, è un divenire *teandrico* dell'essere umano, e non già qualcosa di estrinseco. In questo senso forse Paolo osteggiava l'idea di un comandamento estraneo (la *Legge*).

Dunque un **Dio-Vita** (cioè il Cristo) che abita nell'uomo e ne costituisce la struttura dinamica.

Alla luce di queste considerazioni, il cd. **'divieto'** posto da Dio a mangiare del *'legno del conoscibile'*, va inteso come l'indicazione dei **tempi della crescita** della Vita, della evoluzione dell'uomo verso la sua statura adulta; in una parola dell'evidenziarsi operante del *Cristo-Vita* nell'umana esistenza.

Questa crescita, dice il racconto, si muoverà gradatamente: dal livello **materiale** (frutti dei molti *'legni'*), a quello **animico** della *piena conoscenza* che indica la *Chiesa della Parola (Legno del conoscibile del bene e del male)*; per concludersi nella **divinizzazione**

<sup>5</sup> Questa verità è stata ripresa nella affermazione del Vaticano II, secondo cui chi segue rettamente la propria coscienza è in comunione con il Cristo, poiché essa diventa il suo tempio.

<sup>6</sup> Poco si riflette al fatto che la radice della *'solitudine'* sta proprio nel non saper *'uscire'* da se stessi, dallo status quo. Questa regola, che verrà enunciata quando Dio mostrerà all'uomo il suo infuturarsi come Anima (*Boetos*) e come divinità (*Gune*), si può esprimere in termini esaltanti, traducendola in quanto poi dirà il Profeta Ezechiele: **'Vivi liberamente come l'erba del prato'**.

che allude alla *Chiesa eucaristica (Legno-mensa della Vita)*. La descrizione del giardino si tramuta così in una rivelazione espressa per simboli.

Il tema del racconto si evidenzia allora come rivelazione del **Piano di Dio** quanto all'uomo. A questi viene mostrato il cammino della Vita, cioè il divenire del Cristo che è *coscienza*, è pienezza di *sapienza* ed infine è *divinizzazione*.

Nel fare dell'uomo il suo interlocutore e nel rivelargli il suo destino ontico, Dio ne attesta l'**indipendenza morale**, e la **libertà** (caratteristica incredibile della divinità); lo rende quindi edotto della sua individuale responsabilità: egli è padrone del suo futuro e può a sua scelta **crescere o abortire**. L'uomo può vivere o abortirsi, ma, come aveva intuito Agostino, vive la sua libertà solo quando Vive.

La scelta fra morte e vita non può essere espressione di un mero **atto volitivo**<sup>7</sup>; essa è veramente misteriosa perché non se ne può fare esperienza; quella all'interno del vivere, cioè dell'infuturarsi è invece una esperienza continua ed esaltante.

Nel comune modo di sentire, la scelta volontaria fra due possibilità sembra affermare, in prima battuta, la **libertà** dell'uomo. In realtà l'esistenza di due opzioni lo presenta invece come un essere soggetto ad una legge prefissata; come chi è incastrato fra i '**si**' ed i '**no**'.<sup>8</sup> Se poi, sul piano esistenziale, si considera che in fondo c'è sempre la morte, allora si comprende che il binomio Vivere-Morire, come oggetto di scelta, è totalmente falso.

E giunto a questo punto verrà da chiedersi: Chi sono io? Sono un '**servo**' della morte? Quello che so per certo è che non sono un '**figlio**' della Vita.

Ma se l'uomo riflette che Dio lo ha fatto anche '**anima**' che egli **liberamente** costruisce, allora comincia ad intuire che Dio all'origine non lo volle limitato da un **divieto**; non gli pose la trappola di una alternativa, ma gli chiese solo di crescere, di edificarsi, non differentemente da un genitore umano che ai suoi figli chiede solo di vivere e di diventare adulti, a sua immagine e somiglianza. Allora sì che si sente '**figlio di Dio**'.

Questa conclusione deriva anche dal fatto che Dio lo fece '*a sua immagine e somiglianza*'; ed allora poiché in Dio non c'è dilemma da risolvere, non c'è scelta da operare, anche l'uomo non è posto davanti ad un dilemma, nel senso umano del termine, ma ad un avanzare fino al punto in cui ci sarà solo il Vivere. Ne consegue che la scelta dell'uomo è quella di **non morire** e 'non morire' equivale a **crescere**. Tutto ciò viene espresso in altri termini quando si afferma che la morte non ha una sua struttura ontica; in altre parole **non c'è**.

Questo '**abortirsi**' alla Vita verrà narrato dal III capitolo. L'uomo che si innamora della sua doppia infantilità (è cioè un *di-abolos*), e **si ferma** nella solitudine della sua dimensione corpuscolare, esistenziale, storica, quest'uomo cede alla tentazione (che nasce al suo interno, dalla sua stessa condizione corpuscolare) di infuturarsi in questa dimensione e rinunciare così alla crescita che lo porterebbe al livello dell'anima e poi della divinità.

A mio giudizio, l'aborto viene narrato nel racconto come scelta di un percorso che non è quello della Vita, nell'illusione di **anticipare** i tempi di evoluzione.

Questa **anticipazione** si esprime nel tentativo di auto-**immortalarsi** nella '*carne*', e viene esposto nella metafora della *generazione di un figlio carnale* (Caino). Proprio

<sup>7</sup> Quando il racconto viene inteso in termini di **aderire o rifiutare**, si è costretti a riferire questa situazione ad un uomo pienamente cosciente di sé e quindi ad un '*sapiens-sapiens*', adulto e *sui compos*. Di qui allora la difficoltà a riferire il cd. peccato originale ad un troglodita o ad un neonato.

<sup>8</sup> Per cogliere intuitivamente quanto dico basta riflettere ad un fatto che raramente viene considerato. Noi crediamo di essere liberi perché eleggiamo questa o quella possibilità, e non riflettiamo che questa nostra libertà è un segmento segnato all'inizio ed alla fine da due punti di totale illibertà: non abbiamo scelto di nascere, né possiamo decidere quando morire. Chi già considera tutto ciò si rende conto che la sua cd. libertà, da gestire nel segmento della propria esistenza, è qualcosa di effimero.

interpretando in questo modo il III capitolo, i Padri consideravano il *'peccato originale'* come una illecita anticipazione dei gesti unitivi fra Adamo e la sua *'Donna'*.

Questa teologia viene completata attraverso la metafora della **'nudità'**, momento che ordinariamente viene considerato un aspetto marginale del racconto. In questa sezione del racconto io leggo invece qualcosa di molto importante e cioè: il prendere coscienza della grandezza del proprio futuro; del fallimento che si è provocato con un agire velleitario; del bisogno di ricorrere a qualcosa per rientrare nel cammino della Vita.

Il senso del racconto diventa chiaro se si considera che l'anima, cioè la statura adulta dell'uomo creatura, non è *'dentro'*, ma **'fuori'** del corpo, come un sottilissimo rivestimento. Essa è la **'mandorla'** (*amigdala*); è l'**'aureola'** (con cui nimbiamo i santi); è la **'sindone'** di cui era rivestito il misterioso giovane nell'Orto degli ulivi, e che poi cingerà lo stesso Gesù transitato attraverso la morte nella sua dimensione animica. L'anima è dunque la **'Veste'** del corpo; e perciò stesso quando essa si realizza pienamente (morte) e gode del suo essere spaziale ed atemporale, porta con sé il corpo mortale che diventa corpo incorruttibile.

Se evitiamo di leggere i racconti delle origini, inserendo in essi una inammissibile sequenza temporale che distingue un *prima-poi*; e additivandoli di una connessa causalità (meglio gli orientali che parlano di *'compresenza'*), allora potremo intendere il tutto in maniera molto diversa.

Leggendo come *in moviola* il nostro racconto, la situazione di Adamo, descritta nella storia genesiaca, è quella di un **'uomo-corpo'** che deve evolversi verso una statura animica. In altre parole, Adamo **era nudo dell'anima**, ma non si vergognava di questa situazione come il neonato che non arrossisce del fatto di non saper cantare o camminare e di compiere liberamente atti fisiologici.

Viene così rivelato che **chi si muove** nella via dell'evoluzione non ha motivo di vergognarsi della realtà in cui si trova, per bassa che sia. I suoi atti sono propri di quello stato; e non gli sono in nessun modo imputati perché, crescendo, egli li supererà. Ma è altra cosa se quegli stessi atti sono compiuti da un adulto; essi rappresenteranno allora una **'regressione'**, un fallimento vitale.

Quando Adamo si fa illusoriamente adulto (ha mangiato il frutto), scopre subito di essersi abortito; si accorge della sua *regressione* e si avverte nudo dell'anima. Ecco perché **si vergogna**.

La coscienza di essersi chiuso nella propria esistenza senza uscite diventa (come il *'Satana'* dell'incestuoso di Corinto) un continuo giudizio di colpa; egli prende atto del suo fallimento e comprende che da ora in poi ha perduto la sua libertà; è diventato come un bambino che ha bisogno di una *'Legge'*. Allora cerca un'uscita e la trova nel Cristo-Verbo.

Egli infatti si rifugia sotto la Rivelazione di Dio (*Ficaia*) e si cinge dei suoi **fogli** che diventano così la sua nuova veste. La **'Legge'**, dice il nostro testo, si pone allora come **surrogato** della sua anima libera. Una *'Legge'* dunque che aiuta ma non *salva*, cioè non fa crescere alla statura di anima capace di divinità.

L'uomo *'sotto la Legge'* è infatti uno **'schiavo'** perché la sua libertà è compressa dal *'precetto'*; per questo Gesù lasciò ai suoi discepoli una sola regola (che tale non era) e cioè uscire dalla propria solitudine, amando tutto e tutti. Una verità questa che sembra quasi del tutto dimenticata.

Al tempo stesso, perché l'uomo non si **insuperbisse** di questo nuovo stato (è l'atteggiamento dei farisei del Vangelo) e **considerasse finito** il suo crescere, Dio (cioè il Cristo) costruisce per Adamo tuniche di pelle. Una metafora questa che insegna all'uomo carnale che egli ha come rivestimento solo la sua pelle, che conosce le trafitture e la morte (questo limite insegnano i chiodi della crocifissione). Ed ancora insegna che l'effetto della deviazione produce dolore nell'infuturarsi.

Se le tuniche di pelle si identificano con un **prepuzio fimotico** e un **imene imperforabile**, la metafora diventa chiara: l'uomo porta su di sé, proprio negli organi che danno la vita, il segno del proprio fallimento vitale e il ricordo del proprio peccato; egli potrà ancora generare vita, cioè crescere, ma lo farà **con dolore**. Al tempo stesso comprende però che un giorno potrà escindere quel tessuto (**circoncisione**) e diventare finalmente libero (*Abram* che diventa *Abraam*). La via della perfezione resta così segnata nel suo corpo infermo ed ancor più in quello risanato (circonciso).

Il racconto permette anche di delineare una graduata teologia della **coscienza** individuale (*Adamo-maschile*). Avverte che essa potrà deviare non solo ripiegandosi sul **passato** infantile, ma anche quando si lascerà ipnotizzare dalla esaltante **meta** costituita dalla realtà animica e dalla divinizzazione.

L'icona del '*Femminile*' simbolizza nella Bibbia entrambi gli stadi di avanzamento (*Boetos e Gune*); se questo avanzamento, cioè il '*femminile*' viene colto riduttivamente come mero slancio prometeico, esso proprio, mostrandosi all'uomo nella sua bellezza, lo spingerà ad afferrare subito ciò che egli dovrebbe conquistare con una crescita progressiva, restando legato al Cristo-Vita.

Nascosta in questo passo c'è la condanna di ogni forma di '**teurgia**', come illusione dell'io umano di poter disporre gratuitamente ed a proprio piacimento della potenza animica e divina. C'è ancora la condanna del farisaismo, cioè di quei baciapile che cercano solo di sentirsi '*buoni*'.

Inoltre, ponendo nella *Donna* (quale *femminile* che simboleggia la **comunità**) l'origine della deviazione-trasgressione di Adamo, l'agiografo abbozza una teologia negativa della '**istituzione**'. L'uomo, nelle cui intimità si è rivelato il **Cristo-Uno**, deve comprendere che il '*molteplice*', cioè la *pluralità* dei soggetti, è stato frutto dell'amore dativo del Cristo-Unità, e non deve costituire il luogo di esaltazione dell'uomo. Cristo ha voluto i '*molti*' (termine ricorrente nei vangeli) per renderli simile a sé e farli partecipi del suo '*Ritorno*' al Padre; l'uomo non può considerarli il piedistallo della sua gloria.

Il racconto mostra così che da questa *molteplicità (femminile)* può scaturire la devianza. La *pluralità* che connota il mondo materiale (le cose), può infatti diventare l'oggetto primo della sua ricerca, ed il desiderio di possederle la meta ultima dell'agire umano. Non a caso uno dei consigli evangelici è quello della **povertà**, come spregio del possesso dei beni del mondo.<sup>9</sup> Diventa allora chiaro il motivo per cui il testo ondeggia fra un giudizio positivo delle figure femminili e una valutazione del tutto negativa.

Andando ancora più in fondo, e considerando che quella '**Donna**' è stata costruita da Dio, si può considerare il testo come profezia della possibilità che sia proprio la *comunità ecclesiale*, di per sé buona, a costituire occasione di devianza per l'uomo. E questo, direi, è il punto culmine della passione del Cristo. La storia ci ricorda le troppe volte nelle quali, per esaltare la visibilità della Chiesa, l'uomo (*Simone*) ha compiuto quel male di cui oggi *Pietro* chiede perdono.

Il racconto attestata infine l'esistenza di una **doppia strada** (il testo del III capitolo può infatti leggersi in positivo ed in negativo): - **la prima**, che è indefettibile, è quella del Cristo-Vita e conduce gli uomini ad essere simili a *dei* che generano Vita; - **la seconda**, occasionale e terribile, è quella battuta dall'uomo che devia. Essa conduce all'auto distruzione. Legge della materia è infatti il morire, e perciò Paolo annota: '*la morte entrò nel mondo a motivo della solitudine dell'uomo e vi regnò incontrastata*', ed aggiunge che

<sup>9</sup> Forse fu proprio questa teologia a convincere tanti a sfuggire il '*secolo*' e farsi anacoreti, quasi a voler tagliare in radice la tentazione del '*moteplice*'.

questa morte è vinta quando Gesù risorge e consente all'uomo di riprendere il cammino verso la sua animicità immortale. La *Didaké* conserva le tracce di questa lettura dualistica.

Moltissimi altri input cristologici suggerisce il nostro testo. Qui voglio sottolineare conclusivamente che il Cristo viene rivelato come una **traiettorie** totalizzante, come un fiume della Vita in cui l'uomo è una goccia del tutto. Egli giungerà indefettibilmente al termine prefisso costituito dal *'ritorno al Padre'* perchè la **Parola** di Dio realizza sempre il suo effetto. Il Libro mostra così il **Volto del Redentore** del mondo, di colui che riporta il creato sulla via dell'evoluzione verso la divinità. Paolo dirà di sé: ero un *aborto* ed ora, in forza di Cristo, avanzo verso la gloria.

L'uomo, a sua volta, emerge come soggetto **libero ed autonomo** che **dialoga** con il Cristo-Vita, e che può acquistarsi la divinità se si mantiene a lui unito (*'Non sono io che abito in me, ma l'Io di Cristo'*).

Una visione consolante perchè strappa l'uomo dalla sua **solitudine** di individuo e lo definisce saldato indissolubilmente alla Vita. Gesù, che è il Cristo-Vita, dirà allora: *"Io sono la Vite e voi i Tralci"*.

#### **4) Caino ed Abele**

Il racconto di Caino ed Abele, che sono fratelli fra di loro (e ricordano la coppia Perse-Esiode), rivela il **Cristo-unità**, chiarendo che, nel cammino dell'esistenza, l'unità è fattore imprescindibile perchè l'uomo consegua la divinizzazione. L'uomo è nato nella sua dualità ontica, ma per essere **uno**; egli è *'o fos, to fos'* cioè corpo mortale (*o fos*) ed anima (*to Fos*); ed ognuna delle parti del suo doppio composto deve correlarsi all'altra senza prevalere. Ne scaturisce dialetticamente anche una teologia della **'disunione'** (*eris* esiodeo) come causa di fallimento e di morte.

Chi, centrandosi nel proprio io transitorio, disunisce la propria materialità esistenziale dalla propria anima (e dal Cristo che regge questo divenire), si è votato alla morte e non ha alcuna autonoma via di recupero. Solo il Cristo può mutare questa situazione.

Proprio quest'ultimo passaggio, narrato come recupero di Caino, suggerisce una teologia della **misericordia** e come essa sia sovrabbondante, perchè, andando oltre la semplice restaurazione, guida alla divinizzazione.

In questa duplice ottica gli eventi raccontati assumono una forte valenza cristologica e scompare quella incomprensibile reazione di Dio che, immotivatamente e quindi arbitrariamente, preferisce il sacrificio di Abele a quello di Caino. Che altro poteva offrire Caino se non frutti della terra che egli coltivava?

Letto in termini cristologici (e quindi vitalistici) il passo diventa chiaro e del tutto pedagogico. Il sacrificio di Caino (operaio della terra = aspetto materiale dell'uomo) non è gradito a Dio, in quanto esprime la volontà dell'uomo di fermarsi alla dimensione della materia, della vita biologica e di instaurare in questa dimensione un rapporto con Lui.<sup>10</sup>

Caino (come ancor oggi tanti cristiani) offre **cose materiali**, mostrando di non voler seguire l'evoluzione della Vita. Lo si coglie considerando che, pur avendo avanti a sé il traguardo evolutivo ulteriore, simboleggiato da Abele (aspetto animico), preferisce operare autonomamente e non si unisce al sacrificio del fratello.

I due personaggi sono strutturati nel racconto come **fratelli** proprio per indicare che c'è un'unità indissolubile che si costruisce in progressione; che il corpo è **custode** dell'anima; che il primo (terrestrità-Caino) deve piegarsi al secondo (Abele-anima); un tema

<sup>10</sup> Un tema che sarà ripreso dagli evangelisti nella *'parabola degli operai dell'ultima ora'* quando sottolineano che essi contrattano una ricompensa **'qui giù'** (*ek*) e poi si lamentano delle sofferenze patite. Quelli dell'ultima ora hanno avuto fiducia e vengono ricompensati con una ricompensa **'In alto'** (*ana*).

quest'ultimo che sarà sviluppato nel racconto di Giacobbe ed Esaù. Sommando insieme, le due icone, esse rivelano come nel singolo ed unico uomo alla mera corporeità (Caino legato alla terra) segue la dimensione immortale dell'anima (Abele pastore, cioè segno di unità di cose vive e nato dopo Caino).

E che Abele indichi la presenza dell'anima, lo segnala il passaggio della sua morte. Abele muore *'perché è portato nel campo'* dal fratello Caino; l'anima è depotenziata a cosa corpuscolare, essa che è immateriale; ed ancora, che la vita animica è immortale in quanto indissolubilmente unita al Cristo-Animicità. Infatti l'Abele morto, con voce potente, continua a dialogare con il Dio che non l'ha mai abbandonato.

Si delinea anche una teologia della **'redenzione'**. Nella figura di Abele, il racconto profetizza Gesù che entra nella sua animicità dopo essere passato nella morte, e di lì leva sua voce potente a Dio per la salvezza degli uomini. Rivela come è proprio la vicenda dell'anima a far guadagnare alla materia (Caino-uomini esistenziali) l'immortalità (il *segno della Vita* marcato su di lui).

Il Cristo è pronto ad ascoltare Caino che lo invoca nella sua chiusa terribilità; e ciò è possibile perché collega il suo lamento alla invocazione dell'anima (Abele). Ridando vita a Caino (che è il vero morto, cioè il *'nudo Adamo'*) gli annuncia una **immortalità** di cui egli stesso si farà garante.

Viene annunciato così che il Cristo entrerà nella morte di Caino e lo farà risorgere. Non a caso nell'eucarestia viene offerto il sacrificio di Caino (pane e vino) insieme a quello di Abele (il sacerdote celebrante); e, nella formula della consacrazione eucaristica noi diciamo, senza accorgercene: *"Questo è il divino patto per Caino" (E Xain e dia teke)*.

Un'ultima considerazione, sul nostro testo, attiene alla teologia della permanenza della dimensione corporea dell'uomo che viene affermata dalla Chiesa come **'resurrezione dei corpi'**.

La corrente lettura non mette in evidenza un fatto altamente significativo in termini cristologici: che cioè la Bibbia non fa menzione della morte di Caino. Dobbiamo dunque concludere che egli è **ancora presente**. Una presenza che può essere letta ambivalentemente: intendendo cioè Caino come tutto ciò che uccide l'anima; oppure come simbolo della **realtà corporale** che non andrà mai perduta perché il Cristo ha garantito che non conoscerà la morte. Sul suo corpo infatti Dio pose il **'segno della immortalità'** e di essa si fece garante.

#### **4) I primi patriarchi**

Ad una lettura superficiale, il racconto dei Patriarchi appare di una sconcertante vacuità e mostra con chiarezza i limiti di un approccio alla Bibbia non mirato alla persona del Cristo. Bisogna arrivare a Noè ed al diluvio per potervi trarre qualche conclusione che illumini la nostra fede.

Quando invece si cerca il Cristo e si considera che quelle narrazioni parlano proprio di Lui, allora tutto cambia radicalmente ed ogni parola assume un preciso significato.

Se il lettore utilizzerà la metodica che gli ho suggerito e cioè il recupero del **'X'** all'interno dei testi, si renderà subito conto che la collocazione di questa lettera, così densa di significato teologico, non è per nulla casuale ed essa proprio lo orienterà nel sezionare il passo, indicandogli i punti rilevanti.

Cominciando da 4,25 noterà:

-che i discendenti di Adamo sono raggruppati in **due sezioni**;

-che il primo gruppo di **7** comincia da Adamo e termina con **Enoc** che fu rapito da Dio e portato non si sa dove;

-che in questa sezione non compare mai un '**X-croce**' fino a quando entra in scena Enoc (5, 21-24);

-che proprio allora in una breve frase il '**X**' è presente ben **5 volte**.

Potrà allora concludere che presumibilmente è proprio Enoc il punto focale del racconto.

Se procede più oltre nota che da v.25 a 32 che narra di Matusala, Lamex e Noè il '**X**' è presente ben **7 volte**. Qui dunque è nascosto certamente un messaggio cristologico.

Poi il '**X**' sparisce fino a v.6,8 in cui ricompare **1 volta** nella frase '*Noè trovò grazia avanti al Signore*' con la quale comincia il racconto dell'Arca; quindi ancora **8 volte** nel racconto del diluvio.<sup>11</sup>

Il '**X**' ricompare e per ben **5 volte** (8,6-12) nell'episodio del '*Corvo*' e della '*Colomba*' che escono dall'Arca.

Nella benedizione e nel colloquio finale fra Dio e Noè (9,1-17) il simbolo è presente ben **12 volte**; Poi nel racconto della '*nudità*' di Noè (9,18-28) che allude alla Eucarestia dell'ottavo giorno esso è presente **8 volte**.

La disposizione e il raggruppamento dei '**X**' sono tali da escludere, come già dicevo, una distribuzione puramente casuale.<sup>12</sup> Inoltre sono suggestive la ripetizione per **tre volte** del nome **Xam** (indica il '*terzo giorno*'); e quella di **Xanaan** (figlio di Xam) per **cinque volte** (numero delle Genti). Egli infatti sarà '**il servo**' dei suoi fratelli; una allusione all'eletto che, quale figlio di Gesù, si farà servo delle Genti.

Gia da questi sommari appunti si comprende come, dando valore ermeneutico alla presenza del simbolo '**X-croce**' il discorso diventa molto ricco e complesso. Ora, per delinearlo per sommi capi, proverò a meditare il testo così come viene correntemente presentato, ed in particolare mi fermerò su due personaggi e cioè **Enos** figlio di Seth ed **Enoc** che gode di uno speciale destino (diverso nel testo semita e greco).

### **E veniamo ad Enos; egli si rivelerà come profezia sul Cristo incarnato.**

Di questo personaggio la Masoretica dice (4,26): "*Seth generò un figlio e lo chiamò Enos. Allora si cominciò ad invocare il nome del Signore*".

La LXX varia: "*...lo chiamò Enos; questi concepì la speranza di invocare il nome del Signore*".

Tralasciando questa differenza che ci risulterà utile in seguito, per formulare una teologia del Cristo recuperiamo qualche input.

Inquadrando il testo possiamo dire che, sulla indefettibile traiettoria vitale del Cristo, dopo che è morto *Abele-anima* e si è isolato *Caino-terrestrità*, compare una figura fortemente positiva ed animica, quella di **Seth** il quale, vien detto espressamente *sostituisce Abele*.

Seth a sua volta genera **Enos**. Di lui la Masoretica dice che "*Allora si cominciò ad invocare il nome del Signore*", affermazione che io suggerirei di interpretare come rivelazione dell'inizio

<sup>11</sup> Da notare che il '**X**' compare due volte nel nome Xam figlio di Noè, quello che contemplerà non '*le parti vergognose del Padre*'(come si usa dire), ma '*la nudità del Padre*' che è tutt'altra cosa. Se Xam simboleggia il Cristo incarnato, la sua duplice citazione allude ai due giorni che precedono la resurrezione.

<sup>12</sup> Il totale delle presenze è 46 somma di 40 + 6.

del **culto** e quindi della **Religione**<sup>13</sup> intesa come una forma di elevazione animica verso Dio; e che, posta all'origine, è da considerarsi universale.

Considerando che le figure di Adamo, Seth ed Enos sono fra loro ricalcabili, si può affermare una primordiale universalità della religione <sup>14</sup>: **una sola è la fede** per tutti gli uomini, perché sin dall'inizio tutti invocano l'unico Cristo.<sup>15</sup>

Viene così abbozzata una teologia nella quale la religione va considerata **una ed una sola**; essa è nata con Adamo e quindi per quanto si sia *frazionata* ed *inquinata* porta sempre in sé la Parola del Cristo rivolta ad Adamo; che essa poi vale per tutta l'umanità ed è cioè cattolica.

Rifletto allora che oggi sarebbe molto utile recuperare questa unità fontale, restituendo a Gesù la sua qualità di **restauratore** dell'unica religione del mondo, e non di fondatore di un nuovo culto, o di riformatore del Mosaismo Sarebbe molto utile considerare ogni uomo religioso un figlio di Enos, cioè un figlio del Cristo.<sup>16</sup>

Va da sé che la triade *Adamo, Seth, Enos*, come quella parallela *Saul, Davide, Salomone*, può essere considerata come profezia del triplice Gesù: *Profeta, Morto, Risorto come Spirito*, cioè come colui che per primo può invocare Dio.

Passiamo ora a considerare un altro profilo della nostra storia.

Riflettiamo sul perché la Bibbia greca a differenza della Masoretica dice diversamente di Enos; che cioè egli *'concepì la speranza di invocare il Signore'*. Una frase misteriosa da cui Filone traeva una teologia della **'speranza'**, per concludere che l'uomo è tale solo in quanto *'spera in Dio'*.

Nulla da eccepire su questa interpretazione; ma in tutti i punti in cui la *masoretica* si distacca dalla LXX io suppongo l'esistenza di qualcosa di molto importante che i rabbini cercarono di coprire per evitare che il testo fungesse da profezia su Gesù.<sup>17</sup> Perciò ho **riletto** il passo (*leggere* = compitare le lettere) ed ho potuto ricavare (almeno in prima approssimazione) un qualcosa che allude direttamente al Cristo umanizzato e cioè a Gesù.

In luogo del corrente:

**“Conobbe Adamo la sua sposa Eva ed essa concepì e partorì un figlio e lo chiamò con il nome di Seth, dicendo: Ha fatto sorgere per me Dio un altro seme al posto di Abele che Caino uccise.**

**E a Seth nacque un figlio e lo chiamò con il nome di Enos. Questi concepì la speranza di invocare il nome del Signore.”**

<sup>13</sup> Quest'ultima viene in evidenza come strada di progresso ontico per ogni uomo che, nella sua totale dimensione (corporale ed animica) si lega indissolubilmente con la Vita, cioè con gli altri uomini e con il Cristo; oppure diventa *'oppio dei popoli'* se, come Lamech, l'uomo preferisce agglutinarsi intorno alla *'Legge'* (del taglione), cioè ad una struttura che con pene umane misura le trasgressioni visibili. Non a caso Gesù sposterà il punto focale della religiosità, dai comportamenti esterni a quelli interiori; e Paolo gli farà eco, mostrando la assoluta preminenza della *'coscienza'* sulla *'Legge'*.

<sup>14</sup> Considero infatti che se Dio (cioè il Cristo) si rivela ad Adamo, se il Seth 'animico' che sostituisce Abele è stato un buon tramite di questa rivelazione, Enos che concludendo la triade, *comincia* ad invoca il Signore (cioè il Cristo), può considerarsi metafora del sorgere della *'religione universale'*.

<sup>15</sup> Ciò spiega perché Gesù abbia voluto la Chiesa *cattolica*, e perché non ne abbia mai parlato apertamente. Egli non stava costruendo qualcosa di nuovo, ma restaurava quell'antico cammino di progresso che il Cristo aveva stabilito all'origine, e che l'albagia del giudaismo aveva messo in crisi, requisendolo e facendone un possesso geloso, un quid cioè da gestire con l'autorità di capi.

<sup>16</sup> Anche in questo senso interpreto la frase di Gesù: *'Io sono segno di contraddizione'*; essa, a mio giudizio, rimanda proprio alla possibilità di considerarlo personaggio storico *'escludente'* e quindi fonte di conflitto; oppure, all'opposto, la piena e reale visibilità del Cristo universale che di tutte le cose ne fa una sola.

<sup>17</sup> Non va dimenticato che la masoretica (che qualcuno oggi reputa una traduzione semita della LXX) fu scritta quando il Cristianesimo era già affermato e come suo testo usava proprio la Bibbia greca.

ecco quanto ho trovato<sup>18</sup>:

“ (4,25) Adamo imparò a conoscere positivamente la ‘Donna’ giunta a perfezione. E lei allora, incinta dell’Ardenne, generò un Figlio. E Lui che è in alto il Vivente, saziò il creato.

(26) Da Salvatore, certamente segnato a morire, egli faceva crescere all’alto i deboli. Con forza, egli che è Dio, come un seme rese saldo l’amore per il futuro.

Al posto di Abele, lontano egli fece morire il suo Caino (eletto sacerdote).

Dall’alto l’UNO gli dette un Nome; così: ‘Mia Perfezione’.

Ed egli diede speranza al creato di essere invitato a cenare insieme al Signore Dio”

(5,1) Lei che arde, (è) certo un rivestimento, una forza impulsiva del procedere degli uomini.

Per il ‘Giorno’ Dio fece un ‘se stesso’; lo fece quale Adamo, del tutto immagine di Dio.

(2) Quelli lì (uomini) li fece un che di ‘maschile’ e un che di ‘femminile’. E il Figlio in persona benedisse e li chiamò col nome ‘Adamo’.

Li costruì (anche loro) per il ‘Giorno’.”

Spero che questo testo, teologico e profetico, sia direttamente comprensibile al lettore; e che egli vi legga l’annuncio della **Incarnazione** (e della **Chiesa**).<sup>19</sup> Chi lo vorrà rifiutare si ricordi che questa è Parola di Dio che non può essere scartata, e si ponga a meditare sul testo corrente fino a trovare una rivelazione che o soddisfi.

**E veniamo ora al misterioso *Enoc*** che conclude il **settenario** dei patriarchi. In questa narrazione l’agiografo racconta un’altra volta la generazione di Enos da parte di Adamo, senza però ripetere che egli ‘*cominciò ad invocare Dio*’ (masoretica), o a ‘*sperare*’ di invocarlo (LXX). E’ questa una delle tante ‘**ripetizioni**’ esistenti nella Bibbia che a mio giudizio non sono tali in quanto ogni volta dicono un qualcosa di diverso.

Per inquadrare il testo suggerisco di considerare che da **v.5,3** inizia una nuova **sezione teologica del racconto**; ed essa si distingue in **due tronconi** (3-24) (25-32) che ho recuperato proprio considerando l’articolata presenza dei ‘**X**’.

A) **Il primo troncone** racconta la storia del ‘**X**’, cioè del segnarsi di Dio sulla terra, in quella fase della storia sacra che chiamiamo ‘*del V.T.*’

Sette patriarchi si succedono: *Adamo, Seth, Enos, Kainan, Meleleel, Iared, Enoc*. Essi si pongono in parallelo con i sette ‘*giorni*’ della creazione e culminano quindi in **Enoc** che presenta caratteristiche specialissime, segnalate (ancor prima di approfondire il testo che lo riguarda) dalla presenza di ben **5 ‘X’**.

Preciso subito che la grafia greca del nome prevede come ultima lettera non una ‘**K**’, ma un ‘**X**’, sicchè il nome può essere letto come ‘*En O X*’ e annunciare ‘**Unità, Omega, Chi**’; si può allora comprendere che il ‘*X-croce*’ è l’unificazione del creato e la sua perfezione.

Seguendo la *masoretica*, quanto ad **Enoc**, leggiamo (5,23.24): “*Enoc visse in tutto 365 anni e camminò con Dio; poi non fu più veduto perché Dio lo prese*”. Secondo la LXX invece: “*...E fu gradito Enoc a Dio; e non fu più trovato perché Dio l’aveva trasferito*”.<sup>20</sup>

Dalla edizione Giudaica della Bibbia si può dunque ricavare che Enoc fu **assunto** in cielo. A mio giudizio questa *ascensione* (ripetutasi con il profeta Elia) è posta come conclusione del **primo settenario** di patriarchi perché profetizza l’apertura del **Giardino**

<sup>18</sup> Sono disponibile a comunicare a chi vi abbia interesse la compitazione che mi ha consentito questa traduzione letterale.

<sup>19</sup> Noti il lettore che sono scomparsi i nomi di **Seth** e di **Enos** e quindi vien meno la successiva duplicazione di (5,3-8). Alle ‘*duplicazioni*’ nel testo sacro io assolutamente non credo.

<sup>20</sup> Questa diversa soluzione (*prendere-trasferire*) può diventare già illuminante se la figura di Enoc viene considerata profezia sulla persona di Gesù. Ma di ciò dirò più avanti.

**delle anime.** Lo deduco dal fatto che nel parallelo racconto di Elia è descritto un fuoco, e che nella cultura antica le anime erano considerate *'fiamme'*.<sup>21</sup>

Questo può ricavarsi cristologicamente dalla lettura corrente del testo. Ma rileggendo il v.24 ho potuto intendere qualcosa che può riferirsi specificamente all'azione dell'uomo Gesù che è il Cristo. Ricompitando adeguatamente, leggo infatti una profezia su Gesù che è il **'X-croce'** segnato da Dio nel mondo:

(5, 24) **"Egli, con benevolenza e pienamente, rese stabile la Grazia.  
Giù il 'X' dell'Unico (Dio) fu riconosciuto come Uno, Omega, 'X' per Dio,  
perché Dio lo pose quale anticipazione dell'Ardente (Spirito)."**

**Ricapitolando**, rammenterò al lettore che, per profetizzare il tempo anteriore a Gesù (visibilità umana del Xristo), nel racconto dei **primi sei patriarchi l'agiografo ha giustamente tenuto nascosto il 'X'**. Che ha dato invece piena **visibilità al simbolo** quando ha voluto indicare Gesù, celato sotto il personaggio di Enoc. E ne ha connotata altresì la cattolicità ripetendo 5 volte il **'X'**; il n.5 è infatti il numero del Matrimonio e delle Genti.<sup>22</sup>

Alla luce della mia versione è dunque proprio il Cristo, incarnato in Gesù, il soggetto descritto nel testo. Esso è colui che porta la Grazia divina nel mondo ed anticipa il tempo dello Spirito che condurrà alla divinizzazione. Si formula così una chiara teologia: al settimo giorno l'uomo è redento; si apre infatti il Giardino delle Anime, ma la santità deve ancora venire.<sup>23</sup>

Inizia così il **II troncone** del racconto che ha per soggetto il Cristo che si esprime in *Gesù uomo* e quindi nel suo Spirito di Risorto. Riferendosi ai tre giorni della passione, morte e resurrezione di Gesù, esso si articola su 3 personaggi collocati in progressione: *Matusala, Lamex e Noè*. Personaggi che sono assolutamente simbolici e i cui nomi vanno quindi decodificati.

Annoto che anche qui la presenza di ben **7 'X'** orienta subito il lettore a intendere che la rivelazione del *Dio incarnato* ora sarà piena.

Ed infatti *'Matous Ala'*, significando *'la folla che apprende'*, indica **Gesù profeta**; *'La Me X.'* che vale *'Guarda Me Croce-X'* indica **Gesù crocifisso**; Ed infine *'Noe'* che in greco significa *'Noi'* esprime la **comunione** finale nello Spirito e quindi la Chiesa.

**7 'X'** e **3** personaggi indicano così che i tre giorni della redenzione e della Salvezza sono la conclusione del mistero del **'X-croce'**, la sua pienezza. La sequenza è dunque la seguente: la **folla** (*oxlos* nei Vg.) che è ammaestrata e diventa popolo (*laos*); la **morte** di Gesù che va contemplato in croce (come fanno le 'donne') perché equivale al passaggio nella dimensione animica, cioè nella statura adulta dell'uomo; ed infine il *'Noi'*, **comunione** della Chiesa che costituisce il *topos* (sacramenti) della santificazione.

**L'ultimo dei tre patriarchi è Noè.** La rivelazione verrà ora sviluppata nel racconto che riguarda lui ed i suoi 3 figli, dei quali uno solo e cioè **Xam** contiene in se il simbolo della

<sup>21</sup> Una precisazione: l'uscita dal mondo materiale non equivale ad una *divinizzazione*; per questo motivo probabilmente la LXX preferì parlare di *'trasferimento'* e non di *trasformazione*, termine che sarebbe stato molto più proprio se essa avesse voluto alludere ad un diventare essere divino.

<sup>22</sup> Si noti che, a differenza degli altri Enoc vive molto meno. Ma il numero di anni, cioè 365, rimanda all'anno solare e quindi all'anno di Grazia che precede il Giubileo.

<sup>23</sup> In termini liturgici diremo che sono terminate la liturgia della Parola e quella del sacrificio; che Gesù è stato **trasferito** nel Giardino delle Anime (*discese agli inferi*), e che deve ancora sopravvenire il tempo dello Spirito nel quale si celebrerà la **Cena col Dio** nella quale si assimila il Cristo, e si diventa esseri divini. Questo mistero sarà rivelato nella parte successiva del racconto che ora esamineremo.

**croce-X** e che, come ho chiarito viene citato prima una sola volta, poi due ed infine per tre volte consecutive

Sin dall'inizio, e solo in base a questa specialità del nome, possiamo allora considerare che **Xam** simbolizza proprio il Cristo che è il Principio, ma è anche l'Eucarestia come sua presenza nei 40 giorni della realtà creaturale (*X A m*). Qui la **'dualità'** che connota l'intero racconto biblico diventa **'trinità'** di soggetti: il Cristo si porrà infatti tra i due fratelli (i due tronconi dell'umanità) e ad essi (per la verità renitenti e portati a non voler vedere) rivelerà le *divine intimità* del Padre celeste. San Paolo annota: lo Spirito ci permette di entrare nell'intimità del Padre.

Quanto al **rifiuto** a *vedere* dei due fratelli, esso rappresenta la conclusione di una generalizzata repulsa che l'agiografo manifesta simbolicamente eliminando ogni 'X' dal racconto della discendenza di Noè. Tuttavia, alla fine, segnala che la Chiesa risulterà comunque vincitrice malgrado ogni rifiuto; solo per Noè l'agiografo infatti ripete il 'X' laddove dice, a conclusione, che *"Noè trovò grazia alla presenza di Dio"*. Dunque il Cristo sarà rifiutato, ma la Chiesa, il mistico 'Noi' lo accetterà.<sup>24</sup>

---

<sup>24</sup> Da 6,9 riprende il discorso sulla discendenza di Noè e si indicano una seconda volta i tre figli. Un qualcosa che ricorda la duplicazione della notizia della nascita di Seth ed Enos da Adamo.

Poi il racconto risulta scandito da una ordinata sequenza di 'X-croce'. Ed infatti:

7 'X' nel racconto dell'arca ; di cui 4 (6,15-16) più 3 (7, 12.20,22);

5 'X' nel racconto del Corvo e della Colomba (8,7.9.9.11.12);

12 'X' nella narrazione del Patto fra Dio e Noè (9,2.2), sette volte in 9,3-6 e (9,10.15.16);

8 'X' nel racconto della cd. *ubriachezza* di Noè. (9,18.18.18) e 5 in 9,20-27.

Lasciamo il commento di questa sezione a tempi migliori.